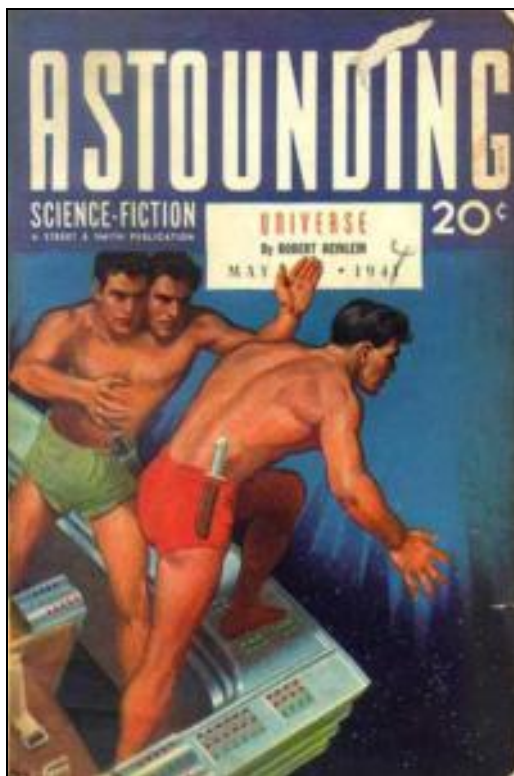


ISAAC ASIMOV BUGIARDO!

(Liar!, 1941)



Astounding SF, maggio 1941

Alfred Lanning accese la sigaretta con gesti misurati, ma le punte delle dita tradirono ugualmente un lieve fremito. Le sue grigie sopracciglia s'incurvarono all'ingiù mentre parlava, fra una boccata e l'altra.

«Quello... il pensiero lo legge davvero, non c'è alcun dubbio, dannazione! Ma perché?» guardò il matematico Peter Bogert. «Allora?»

Bogert si lisciò i capelli neri con entrambe le mani. «Lanning, è il trentaquattresimo modello RB che abbiamo sfornato. Tutti gli altri erano rigorosamente ortodossi».

Il terzo uomo seduto al tavolo corrugò la fronte. Milton Ashe era il più giovane dirigente della U.S. Robot & Mechanical Men Inc., ed era molto orgoglioso del suo incarico.

«Senta, Bogert. Non c'è stato un solo intoppo in tutta la catena di montaggio dall'inizio alla fine. Posso garantirlo».

Le grosse labbra di Bogert si allargarono in un sorriso condiscendente. «Davvero? Se può rispondere dell'intera catena di montaggio, la raccomanderò per una promozione. Facendo il conto esatto, ci vogliono settantacinquemiladuecentotrentaquattro operazioni per la fabbricazione del solo cervello positronico, e ogni operazione presa separatamente dipende, per essere compiuta con successo, da un numero di fattori variabile da cinque a centocinque. Se una qualunque di queste operazioni dovesse incepparsi, il "cervello" sarebbe rovinato. Sto semplicemente citando il nostro manuale operativo, Ashe».

Milton Ashe arrossì, ma una quarta voce gli impedì di rispondere:

«Se dobbiamo cominciare a palleggiarci le responsabilità, io me ne vado». Susan Calvin teneva le mani strette in grembo; le piccole rughe intorno alle sue labbra pallide e sottili si accentuarono. «Abbiamo fra le mani un robot capace di leggere il pensiero, e mi sembra molto importante scoprire come lo fa. Non lo scopriremo di certo continuando a star qui, a dirci colpa mia,

colpa tua». I suoi freddi occhi grigi si fissarono su Ashe, il quale sorrise.

Anche Lanning sorrise e, come sempre, in simili momenti, i suoi lunghi capelli bianchi e i suoi piccoli occhi furbi lo fecero assomigliare a un antico patriarca biblico: «Ha ragione, dottoressa Calvin».

La sua voce si fece improvvisamente decisa: «Ecco, in pillole concentrate, di che cosa si tratta. Abbiamo prodotto un cervello positronico, modello di serie, che ha la straordinaria capacità di sintonizzarsi sulle onde del pensiero. Sarebbe il più importante progresso nella robotica da molti decenni a questa parte, se sapessimo com'è accaduto. Non lo sappiamo, e dobbiamo scoprirlo. È chiaro?»

«Posso suggerire una cosa?» fece Bogert.

«Dica pure!»

«Direi che, fino a quando non avremo risolto questo pasticcio - e come matematico mi aspetto un pasticcio davvero diabolico - sarà meglio tener segreta l'esistenza di RB-34. Voglio dire, anche agli altri membri del personale. Come capi-reparto, non dovrebbe essere per noi un problema insolubile, e meno persone ne saranno a conoscenza...»

«Bogert ha ragione», dichiarò la dottoressa Calvin, «sin da quando il Codice Interplanetario è stato modificato per consentire che i robot fossero collaudati in fabbrica prima di essere mandati fuori nello spazio, la propaganda anti-robot è aumentata. Se dovesse trapelare la voce di un robot capace di leggere il pensiero prima che noi possiamo annunciare di avere completamente sotto controllo il fenomeno, la notizia potrebbe essere sfruttata molto efficacemente contro di noi».

Lanning tirò un'altra boccata e annuì gravemente. Si rivolse ad Ashe: «Lei non ha forse detto che era solo, quando si è accorto per la prima volta di questa faccenda della lettura del pensiero?»

«Sì, ero solo. E mi sono preso la più grossa paura della mia vita. RB-34 era appena stato tolto dal banco di montaggio e l'avevano mandato giù da me. Obermann era andato da qualche parte, perciò l'ho portato io stesso in sala di prova... o per lo meno, questa era la mia intenzione». Ashe fece una pausa, e un sorriso aleggiò per un attimo sulle sue labbra. «Ditemi, qualcuno di voi ha mai condotto una conversazione mentale senza saperlo?»

Nessuno si preoccupò di rispondere, e lui continuò: «Sulle prime, uno non se ne rende conto, sapete. Mi parlò - sensatamente e logicamente, come potete ben immaginare - e fu soltanto quando fui sceso fin quasi alla sala di prova che mi resi conto di non aver detto parola. Certo, avevo pensato molto, ma non è la stessa cosa, vero? Chiusi a chiave quel coso e mi precipitai da Lanning. L'idea di averlo avuto che camminava al mio fianco, scrutando con calma i miei pensieri, scegliendo liberamente fra essi, mi aveva messo addosso una fifa tremenda».

«Posso immaginarlo», replicò Susan Calvin, soprappensiero. I suoi occhi si fissarono su Ashe con strana intensità. «Noi siamo abituati a considerare i nostri pensieri una faccenda rigorosamente privata».

Lenning interloquì, impaziente: «Allora, soltanto noi quattro ne siamo a conoscenza? Bene! Dobbiamo procedere con ordine. Ashe, voglio che lei controlli la catena di montaggio dall'inizio alla fine... tutto. Elimini tutte le operazioni in cui non vi è nessuna possibilità di errore, e faccia un elenco di quelle in cui la possibilità esiste, insieme al tipo d'errore e alla portata dei suoi effetti».

«Impresa ardua», grugnì Ashe.

«Ovviamente! Lei dovrà farci lavorar sopra i suoi uomini... tutti, se è necessario. E non importa se resteremo indietro coi tempi di produzione. Ma essi non dovranno sapere perché lo fanno, capito?»

«Uhhmm, sì!» Il giovane tecnico ebbe un sorriso agro, «ma è pur sempre un lavoraccio».

Lanning si girò verso Susan Calvin. «Lei dovrà affrontare il problema da un'altra direzione. È la robotpsicologa della fabbrica, perciò dovrà studiare *quel* robot e procedere a ritroso. Cerchi di scoprire come funziona, se vi è qualcos'altro collegato ai suoi poteri telepatici, fin dove questi si estendono, ed esattamente in che modo abbiano alterato il suo comportamento e danneggiato le sue normali capacità di RB. Tutto chiaro?» Lanning non attese la risposta della dottoressa Calvin. «Io coordinerò il lavoro e interpreterò matematicamente i risultati». Tirò un'energica boccata e borbottò il resto attraverso il fumo: «In questo mi aiuterà Bogert, naturalmente».

Bogert si lucidò le unghie di una mano grassoccia col palmo dell'altra, e osservò a bassa voce: «Ritengo di saper qualcosa in proposito».

«Bene! Io comincio subito». Ashe spinse indietro la sua sedia e si alzò. Un sogghigno alterò il suo bel volto giovanile. «Mi tocca il lavoro peggiore fra tutti, perciò me ne vado e mi metto immediatamente all'opera».

E scomparve biascicando un «Ci vediamo!»

Susan Calvin gli rispose con un cenno del capo appena percettibile, ma i suoi occhi lo seguirono finché non fu uscito, e non rispose a Lanning quando questi grugnì e le disse: «Vuol salire subito a esaminare RB-34, dottoressa Calvin?»

Gli occhi fotoelettrici di RB-34 si alzarono dal libro al lieve rumore dei cardini che giravano, e quando Susan Calvin entrò era già in piedi.

La robotpsicologa indugiò un attimo a rimettere a posto il vistoso cartello «Vietato l'ingresso» sull'esterno della porta, poi si avvicinò al robot.

«Ti ho portato i testi sui motori iperatomici, Herbie... qualcuno, ad ogni modo. Vorresti darci un'occhiata?»

RB-34 - altrimenti noto come Herbie - prelevò dalle braccia di lei i tre massicci volumi, ne aprì uno e lesse il frontespizio:

«Mmm...! "Teoria degli Iperatomici"». Bobbottò fra sé vaghi suoni inarticolati mentre sfogliava le pagine, poi disse con voce distratta: «Si sieda, dottoressa Calvin. Mi ci vorranno alcuni minuti».

La psicologa si sedette e osservò attentamente Herbie mentre questi prendeva posto all'altro lato del tavolo, mettendosi a scorrere sistematicamente i tre volumi.

Dopo circa mezz'ora li mise giù: «Naturalmente so perché me li ha portati».

L'angolo della bocca della dottoressa Calvin si contrasse: «Lo temevo. È difficile lavorare con te, Herbie. Mi precedi sempre d'un passo».

«È lo stesso con questi libri, sa?, come con gli altri. Semplicemente, non m'interessano. Non c'è niente in questi trattati. La vostra scienza è soltanto una massa di dati raccolti alla bell'e meglio e incollati insieme da teorie improvvisate... tutte così incredibilmente semplici che non varrebbe quasi la pena di perderci del tempo sopra. È la vostra narrativa che m'interessa. I vostri studi sulle emozioni e i moventi umani». La sua mano possente gesticolò nell'aria mentre cercava le parole adatte.

La dottoressa Calvin bisbigliò: «Credo di capire».

«Io leggo nelle vostre menti, capisce?» continuò il robot, «e lei non ha idea di quanto siano complicate. Non riesco ancora a capire tutto perché la mia mente ha così poco in comune con esse... ma mi sto sforzando, e i vostri romanzi mi sono di aiuto».

«Sì, ma temo che dopo esserti immerso in qualcuna delle più strazianti esperienze emotive dei nostri romanzi sentimentali d'oggi...» c'era una punta di amarezza nella sua voce, «troverai che le nostre menti, quelle vere, sono monotone e incolori».

«Non la sua!»

La violenza improvvisa di questa risposta fece balzare in piedi la donna. Susan Calvin si sentì arrossire e pensò, sconvolta: «Deve saperlo!»

Herbie si acquietò all'improvviso e borbottò, con una voce dalla quale ogni timbro metallico era scomparso quasi del tutto: «È naturale che io lo sappia, dottoressa Calvin. Lei ci pensa sempre, perciò, come potrei non saperlo?»

Il volto di lei si era fatto duro. «L'hai detto a... qualcuno?»

«Naturalmente no!» Herbie lo disse con genuina sorpresa, «nessuno me l'ha chiesto».

«Bene, allora», lei esclamò, «suppongo che tu pensi che io sia una sciocca».

«No! È un'emozione normale».

«Forse è per questo che è così sciocca». L'ansia nella sua voce copriva qualunque altra cosa. Un po' della donna che era in lei fece capolino attraverso il suo scudo dottorale. «Io non sono quella che tu definiresti una donna... attraente».

«Se si riferisce alla pura attrattiva fisica, io non sono in grado di giudicare. Ma so, in ogni caso, che vi sono altri tipi di attrazione».

«...né giovane». La dottoressa Calvin non aveva neppure ascoltato il robot.

«Non ha ancora quarant'anni». Un'ansiosa insistenza si era insinuata nella voce di Herbie.

«Trentotto, contando gli anni puri e semplici; ma una vecchia avvizzita di sessanta per quanto riguarda la mia situazione emotiva. Non per niente sono una psicologa». E proseguì in tono amaro, senza neppure riprendere il fiato: «E lui ne ha appena trentacinque e ne mostra e si comporta come se ne avesse parecchi di meno. Credi forse che mi veda diversamente da quella... da quella che sono?»

«Si sbaglia!» Il pugno d'acciaio di Herbie colpì la superficie di plastica del tavolo con un tonfo stridente. «Mi ascolti...»

Ma a questo punto Susan Calvin si girò con veemenza verso di lui e l'ossessiva sofferenza infiammò i suoi occhi: «Perché dovrei? Ad ogni modo che cosa puoi saperne tu, che sei una... una macchina, di tutto questo? Per te io sono soltanto un esem-

plare, un insetto interessante con una strana mente, disteso sul tavolo per farsi esaminare. È un interessantissimo caso di frustrazione, non è vero? Buono quasi quanto quelli dei tuoi romanzi». La sua voce, che si era fatta strada fra rauchi singhiozzi, adesso si spense.

Il robot si ritrasse, davanti alla violenza di quello sfogo. Scosse la testa implorante. «Vuole ascoltarmi, per favore? Potrei aiutarla, se lei volesse».

«E come?» Ella storse la labbra. «Dandomi dei buoni consigli?»

«No, non questo. È che io so... so quello che pensano gli altri, Milton Ashe, per esempio».

Vi fu un lungo silenzio, poi Susan Calvin abbassò bruscamente gli occhi.

«Non voglio sapere ciò che pensa», rantolò, «stai zitto».

«Io credo invece che lei voglia sapere ciò che pensa».

Susan Calvin continuò a tenere la testa china, ma il suo respiro si fece più rapido. «Stai dicendo delle assurdità», bisbigliò.

«Perché dovrei? Sto cercando di aiutarla. Ciò che Milton Ashe pensa di lei...» Il robot s'interruppe.

La psicologa alzò la testa: «Allora?»

Il robot disse, tranquillo: «Ashe l'ama».

Per un intero minuto la dottoressa Calvin non parlò, limitandosi a fissare il robot. Poi: «Ti stai sbagliando! *Devi sbagliarti. Perché dovrebbe?*»

«Ma è così. Una cosa come questa non può essere nascosta. Non a me».

«Ma io sono così... così...» e si fermò, balbettando.

«Lui guarda sotto la pelle e ammira soprattutto l'intelligenza. Milton Ashe non è il tipo che sposa una chioma fluente o un paio di begli occhi».

Susan Calvin ammiccò più volte, e respirò parecchie volte prima di replicare. E lo fece con voce tremula: «Eppure, sono certa che lui non ha mai mostrato di...»

«Gliene ha mai dato la possibilità?»

«Come avrei potuto? Non ho mai pensato che...»

«Proprio così!»

La psicologa indugiò soprappensiero, poi sollevò all'improvviso gli occhi: «Circa sei mesi fa una ragazza gli ha fatto visita, qui in fabbrica. Era graziosa, sì... bionda e snella. E naturalmente, non era neppure capace di sommare due più due. Ashe passò tutta la giornata con lei, facendo la ruota come un pavone, cercando di spiegarle come veniva messo assieme un robot». La sua voce era tornata a farsi dura: «Non che lei ne capisse niente, è ovvio. Chi era?»

Herbie rispose senza esitazione: «Conosco la persona alla quale lei si riferisce. È la sua prima cugina, e lì non c'è alcun interesse romantico, glielo posso garantire».

Susan Calvin si alzò in piedi con vivacità quasi fanciullesca. «Ma è strano. È proprio quello che, a volte, fingevo con me stessa, anche se non ho mai creduto che fosse davvero così. Ma allora... dev'essere tutto vero».

Corse da Herbie e gli afferrò le mani fredde e pesanti: «Grazie, Herbie». La sua voce era un rauco, fremente bisbiglio. «Non dirlo a nessuno, lascia che sia un nostro segreto... e, grazie, ancora grazie!» Con un'ultima stretta convulsa alle dita metalliche di Herbie, se ne andò.

Herbie si voltò lentamente verso il romanzo che aveva poco prima interrotto, ma non c'era nessuno che potesse leggere i *suoi* pensieri.

Milton Ashe si stiracchiò con voluttuosa lentezza, accompagnando il tutto col crepitio delle giunture e un borbottio soddisfatto, poi fissò Peter Bogert, dottore in matematica.

«Senta», disse, «è già una settimana che ci lavoro, praticamente senza dormire. Per quanto ancora devo continuare? Non aveva detto che la soluzione stava nel bombardamento positronico nella Camera a Vuoto D?»

Bogert sbadigliò educatamente e contemplò con improvviso interesse le sue candide mani.

«Proprio così. Sono sulla pista giusta».

«So che cosa vuol dire *questo* quando lo afferma un matematico. Quanto è vicino alla meta?»

«Dipende».

«Da che cosa?» Ashe si lasciò cadere su una poltrona.

«Da Lanning. Il vecchio non è d'accordo con me». Sospirò. «È un po' indietro coi tempi, questo è il suo guaio. Si aggrappa alla meccanica delle matrici come se non ci fosse altro, ma questo specifico problema richiede strumenti matematici assai più potenti. È talmente cocciuto».

Ashe borbottò, semiappisolato: «Perché non lo chiediamo a Herbie e non sistemiamo così tutta la faccenda?»

«Chiederlo al robot?» Le sopracciglia di Bogert schizzarono all'insù.

«E perché no? La vecchia zitella non gliel'ha detto?»

«Vuol dire la Calvin?»

«Già! Susie in persona. Quel robot è un mago della matematica. Sa tutto di tutto, e perfino qualcosa di più. Sa calcolare nella sua testa gli integrali tripli e si mangia l'analisi tensoriale come dessert».

Il matematico lo fissò con aria scettica: «Sta parlando seriamente?»

«Altro che! Il guaio è che a quello stupido la matematica non piace. Preferisce leggere romanzi svenevoli. Davvero! Dovrebbe vedere le idiozie sentimentali che Susie continua a dargli in pasto: "Passione scarlatta" e "Amore nello spazio"».

«La dottoressa Calvin non ci ha detto una sola parola di tutto questo».

«Be', non ha ancora finito di studiarlo. Lei sa com'è. Le piace avere tutto in mano, prima di rivelare il grande segreto».

«Ma l'ha detto *a lei*».

«Abbiamo chiacchierato un po'. L'ho vista parecchio, in questi ultimi tempi». Ashe sgranò gli occhi e aggrottò la fronte: «Senta, Bogie, non ha notato niente di strano in quella donna, ultimamente?»

Bogert si lasciò andare contro lo schienale, esibendo un sorriso ben poco dignitoso: «Ha cominciato a mettersi il rossetto, se è questo che intende».

«Diavolo, se non è questo! Rossetto, cipria, e anche l'ombretto. È uno spettacolo. Ma non è tutto qui. C'è qualcos'altro che non riesco ad afferrare. È il modo in cui parla... come se fosse felice per qualcosa». Rifletté ancora per qualche istante, poi scrollò le spalle.

L'altro si concesse un'occhiata maliziosa che, per uno scienziato ormai oltre la cinquantina, non era affatto mal riuscita: «Forse è innamorata».

Ashe lasciò che i suoi occhi tornassero a chiudersi: «Lei è matto, Bogie. Vada a parlare con Herbie. Io me ne starò qui... anzi, andrò a dormire».

«Bene! Non sono molto entusiasta all'idea che un robot m'insegni il mio lavoro... non che io lo creda possibile, s'intende!»

Come tutta risposta, ebbe il sommesso russare di Ashe.

Herbie ascoltò con attenzione, mentre Peter Bogert gli parlava con studiata indifferenza, le mani infilate in tasca.

«Perciò, ecco qua. Mi è stato detto che tu, queste cose, le capisci, e io te le chiedo, più che altro, per curiosità. Il mio ragionamento, così come l'ho esposto, comporta alcuni punti dubbi che, lo ammetto, il dottor Lanning si rifiuta di accettare, e il quadro è ancora alquanto incompleto».

Il robot non rispose, e Bogert fece: «Allora?»

«Non vedo alcun errore». Herbie stava studiando le cifre scarabocchiate.

«Tu sapresti andare oltre?»

«Non oso tentare. Lei è un matematico assai migliore di me e... be', non voglio compromettermi».

C'era una sfumatura compiaciuta nel sorriso di Bogert: «Immaginavo che le cose stessero così. Questa è alta matematica. Be', lasciamo perdere». Accartocciò i fogli, li buttò nell'inceneritore, si voltò per uscire, poi ci ripensò.

«A proposito...»

Il robot attese.

Bogert parve in difficoltà. «C'è qualcosa... cioè, forse tu potresti...» Si fermò.

Herbie interloquì, senza scomporsi: «I suoi pensieri sono confusi, ma non vi è alcun dubbio che essi riguardano il dottor Lanning. Lei si sta comportando da sciocco: non appena si sarà calmato, io saprò ciò che vuol chiedermi».

Il matematico alzò una mano, lasciandosi istintivamente i capelli. «Lanning è vicino ai sessanta», disse, come se questo spiegasse tutto.

«Lo so».

«Ed è direttore della fabbrica da quasi trent'anni». Herbie annuì.

«Bene, dunque», la voce di Bogert si fece invitante, «tu non sai, per caso, se... se non stia pensando di dimettersi? Per ragioni di salute, sì, o per qualcos'altro...»

«Già», disse Herbie, e fu tutto.

«Allora, lo sai?»

«Certamente».

«E non... uh... non potresti dirmelo?»

«Dal momento che me l'ha chiesto, sì». Herbie fu esplicito in modo quasi brutale. «Ha già dato le dimissioni!»

«Cosa?» L'esclamazione fu un suono esplosivo, quasi inarticolato. La grossa testa dello scienziato si protese di scatto in avanti: «Dillo di nuovo!»

«Ha già dato le dimissioni», fu la placida ripetizione, «ma queste non sono ancora diventate effettive. Aspetta, vede, che

sia risolto il problema di... ehm... di me stesso. Quando questa faccenda sarà risolta, è pronto a lasciare l'incarico di direttore al suo successore».

Bogert cacciò un sospiro quasi esplosivo: «E questo successore, chi è?» Era vicinissimo a Herbie, adesso, i suoi occhi fissavano affascinati quelle imperscrutabili cellule fotoelettriche rosso-opache che costituivano gli organi visivi del robot.

Le parole di Herbie uscirono lente: «È lei il prossimo direttore».

Bogert si rilassò, pur sorridendo a labbra strette: «Fa piacere saperlo. Avevo atteso e sperato che ciò accadesse. Grazie, Herbie».

Peter Bogert restò tutta la notte alla sua scrivania, fino alle cinque del mattino, e alle nove era già di ritorno. Lo scaffale accanto alla sua scrivania si vuotò rapidamente dei vari testi di consultazione e dei manuali logaritmici, man mano li afferrava e li sfogliava. Le pagine di calcoli crescevano con lentezza esasperante davanti a lui mentre i fogli spiegazzati ai suoi piedi si accumularono fino a formare una piccola collina.

A mezzogiorno in punto, fissò l'ultima pagina, si sfregò un occhio iniettato di sangue, sbadigliò e scrollò le spalle. «Di male in peggio a ogni minuto che passa, dannazione!»

Si girò al rumore della porta che si apriva e annuì in direzione di Lanning, il quale entrò facendo crocchiare le nocche delle sue dita nodose. Il direttore valutò il disordine della stanza e corrugò le sopracciglia.

«Una nuova pista?» chiese.

«No», gli rispose Bogert, in tono di sfida, «Che cosa c'è di sbagliato in quella vecchia?»

Lanning non si preoccupò di rispondere, né di dedicare più di una frettolosa occhiata al foglio che si trovava in cima agli altri sulla scrivania di Bogert. Parlò attraverso la fiammella di un cerino, mentre si accendeva un sigaro.

«La Calvin le ha parlato del robot? È un genio della matematica. Davvero straordinario».

Bogert sbuffò rumorosamente: «L'ho sentito dire. Ma la Calvin farebbe meglio a impiccarsi soltanto della sua robotpsicologia. Ho controllato le capacità matematiche di Herbie, e non riesce a fare neppure i calcoli più semplici».

«La Calvin non l'ha trovato così».

«È matta».

«E neppure io l'ho trovato così». Gli occhi del direttore si socchiusero pericolosamente.

«Lei!» La voce di Bogert s'indurì. «Di che cosa sta parlando?»

«Ho messo io stesso alla prova Herbie tutta la mattina, e riesce a far cose di cui lei neppure s'immagina».

«Proprio?»

«Mi sembra scettico». Lanning tirò fuori dal giubbotto un foglio di carta e lo spiegò. «Questa non è la mia calligrafia, vero?»

Bogert studiò la fitta scrittura angolosa che copriva il foglio: «È stato Herbie a farlo?»

«Esatto. E vorrà notare che ha lavorato sulla sua integrazione temporale della ventiduesima equazione. Ed è arrivato», Lanning puntò un'unghia giallognola sull'ultimo passaggio, «alla mia identica conclusione, impiegandoci un quarto del tempo. Lei non doveva trascurare, come ha fatto, l'effetto Linger nel bombardamento positronico».

«Non l'ho affatto trascurato. Per l'amor del cielo, Lanning, non vuol capire che esso annullerebbe...»

«Oh, certo, me l'ha spiegato. Lei ha usato l'equazione traslatoria di Mitchell, non è vero? Bene, in questo caso non si applica».

«Perché no?»

«Tanto per cominciare, lei si è servito delle iperimmaginarie».

«E questo, che c'entra?»

«L'equazione di Mitchell non regge quando...»

«È matto? Vada a rileggersi la relazione originale di Mitchell negli *Atti della Associazione Farad...*»

«Non serve. Gliel'avevo detto che non mi piaceva il suo modo di ragionare, ed Herbie mi ha dato ragione su questo punto».

«Bene, allora», urlò Bogert, «lasci pure che quel macinino a molla le risolva il problema. Perché preoccuparsi di queste sciocchezze?»

«È proprio questo il punto. Herbie non può risolvere il problema. E se lui non può, neanche noi possiamo... da soli. Sto per sottoporre tutta la questione al Centro Nazionale. Il problema è ormai oltre la nostra portata».

La sedia di Bogert si rovesciò all'indietro quand'egli balzò in piedi ringhiando, paonazzo in volto: «Lei non farà niente di simile!»»

Lanning divenne rosso a sua volta: «Vuol forse insegnare a me quello che posso o non posso fare?»

«Esattamente», la risposta fu digrignata tra i denti. «Io ho risolto il problema, e non sarà lei a togliermelo dalle mani, capito? Non creda che io non abbia capito le sue intenzioni, vecchio fossile disseccato. Lei sarebbe disposto a tagliarsi il naso, prima di consentire che mi sia attribuito il merito di aver risolto la telepatia robotica!»

«Lei è un dannato idiota. Bogert, e nel giro di un secondo la farò sospendere per insubordinazione». Il labbro inferiore di Lanning tremava per l'ira.

«E lei, invece, non lo farà, Lanning. Lei non può avere alcun segreto, con intorno quel robot capace di leggere il pensiero, perciò non dimentichi che io so tutto sulle sue dimissioni».

La cenere del sigaro di Lanning tremò e cadde; il sigaro la seguì subito dopo. «Cosa... Come...»

Bogert ridacchiò con cattiveria: «E io sono il nuovo direttore, sia ben chiaro. Lo so. Non creda che non lo sappia. Dannazione

a lei, Lanning, d'ora in poi darò io gli ordini, qui, o scoppierà il peggior pasticcio che le sia mai capitato».

Lanning ritrovò la sua voce ed esplose in un ruggito: «Lei è sospeso, mi ha sentito? È sollevato dai suoi incarichi. È rovinato, ha capito?»

Il sorriso sul volto di Bogert si allargò: «A che cosa serve, questo? Non otterrà nessun risultato. Ho io gli assi. Io so che lei ha dato le dimissioni. Me l'ha detto Herbie, che l'ha saputo direttamente da lei».

Lanning si sforzò di parlare con calma. Appariva tremendamente vecchio, i suoi occhi stanchi lo fissavano da un volto dal quale ogni rossore era scomparso, lasciando il posto al pallore pergamenaceo dell'età. «Voglio parlare con Herbie. Non può averle detto niente di simile. Lei sta bluffando, Bogert, ma intendo scoprire il suo bluff. Venga con me.

Bogert scrollò le spalle: «A parlare con Herbie? Bene! Danatamente bene!»

Fu a mezzogiorno esatto che Milton Ashe alzò gli occhi dal suo maldestro abbozzo, e disse: «Ha capito l'idea? Non sono molto bravo a disegnarla, ma è più o meno così. È un tesoro di casa, e posso averla quasi per niente».

Susan Calvin lo fissò con due occhi sognanti: «È davvero bella», sospirò, «ho spesso pensato che mi piacerebbe...» La sua voce si spense.

«Naturalmente», proseguì Ashe in tono vivace, mettendo via la matita, «dovrò aspettare le mie ferie. Mancherebbero soltanto due settimane, ma questa faccenda di Herbie ha mandato tutto all'aria». Si fissò le unghie. «Inoltre, c'è un'altra cosa... ma è un segreto».

«Allora non me lo dica».

«Oh, non ne vedo l'ora, scoppio dalla voglia di dirlo a qualcuno, e lei... sì, lei è la miglior confidente che io possa trovare qui». Sorrise impacciato.

Il cuore di Susan Calvin ebbe un sobbalzo, ma lei non ebbe il coraggio di parlare.

«In tutta sincerità», Ashe si spostò più vicino con la sedia e abbassò la voce fino a un bisbiglio confidenziale, «la casa non è destinata soltanto a me. Sto per sposarmi!»

E subito dopo balzò in piedi: «Che cosa succede?»

«Niente». L'orribile sensazione di vertigine era scomparsa, ma le era difficile spicciar parola. «Lei sta per sposarsi? Vuol dire...»

«Ma sì, certo! Era ora, non le pare? Ricorda quella ragazza che è venuta qui l'estate scorsa? Sarà mia... Ma lei *sta* male. Lei...»

«Una forte emicrania!» Susan Calvin gli fece debolmente segno di scostarsi. «Ultimamente... ne vado soggetta. Desidero... desidero congratularmi con lei, naturalmente. Ne sono molto lieta...» Il belletto applicato con mano inesperta formava un paio di chiazze rosse sul suo viso bianco come il gesso. La testa aveva ricominciato a girarle. «Mi scusi... per favore...»

Continuò a parlare, in un mormorio indistinto, mentre usciva barcollando dalla stanza. Tutto era accaduto con la catastrofica fulmineità d'un sogno... e con tutto l'orrore irrealistico di un sogno.

Ma come poteva essere? Herbie aveva detto...

E Herbie lo sapeva! Poteva leggere il pensiero!

Si trovò appoggiata, ansante, allo stipite, intenta a fissare la faccia metallica di Herbie. Doveva aver salito due rampe di scale, ma non ne serbava alcun ricordo. Le sembrò di aver percorso quella distanza in un istante, come un sogno.

Come un sogno!

E gli occhi immobili di Herbie continuavano a fissare i suoi, e il loro rosso opaco sembrò espandersi in due globi che rilucevano fiochi, come un incubo.

Il robot stava parlando. Lei percepì il freddo del bicchiere premuto contro le sue labbra. Inghiottì e rabbrivì, riacquistan-

do sia pure in parte la consapevolezza dell'ambiente in cui si trovava.

E Herbie continuava a parlare, e la sua voce tradiva una viva agitazione... quasi che fosse ferito e spaventato, e che l'implorasse. Le parole cominciarono ad acquistare un senso. «Questo è un sogno», lui stava dicendo, «e lei non deve crederci. Ben presto lei si sveglierà nel mondo reale e riderà di se stessa. Lui l'ama, glielo dico io. L'ama. L'ama! Ma non qui... non adesso! Questa è un'illusione».

Susan Calvin annuì, la sua voce ridotta a un bisbiglio: «Sì! Sì». Stava stringendo il braccio di Herbie, vi si aggrappava, ripetendo continuamente: «Non è vero... davvero?... Davvero, non è vero... non...»

Non seppe mai come avesse ripreso i sensi... ma fu come passare da un mondo di nebbiosa irrealtà a uno di vivida, spietata luce solare. Lo spinse via da sé, spinse via con forza quel braccio d'acciaio, gli occhi sgranati.

«Che cosa stai cercando di fare?» La sua voce crebbe fino a un urlo stridente. «Che cosa stai cercando di fare?»

Herbie arretrò: «Voglio essere di aiuto».

La psicologa lo fissò: «Essere di aiuto? Dicendomi che questo è un sogno? Cercando di spingermi alla schizofrenia?» Si sentì investire da un accesso d'isterismo: «Questo non è un sogno... vorrei che lo fosse!»

Tirò un profondo, rauco respiro: «Aspetta! Ebbene... sì, capisco. Cielo misericordioso, è così ovvio».

C'era orrore nella voce del robot: «Dovevo farlo!»

«E io ti ho creduto! Non avrei mai pensato...»

Un clamore di voci, appena fuori della porta, l'interruppe. Susan Calvin si scostò, con i pugni stretti spasmodicamente, e quando Bogert e Lanning entrarono, si trovava accanto alla finestra sul lato opposto. Ma nessuno dei due le prestò la minima attenzione e si avvicinarono simultaneamente a Herbie, Lanning

rabbioso e impaziente, Bogert freddo e sardonico. Il direttore parlò per primo.

«Vieni qui, Herbie, e ascoltami!»

Il robot puntò i suoi occhi acuti sull'anziano direttore: «Sì, dottor Lanning».

«Hai parlato di me col dottor Bogert?»

«No, signore». La risposta giunse con lentezza, quasi con fatica. Il sorriso sul volto di Bogert si spense.

«Cosa?» Bogert oltrepassò il suo superiore e si piantò a gambe larghe davanti al robot. «Ripeti quello che mi hai detto ieri».

«Ho detto che...» Herbie si azzittì. Nelle profondità della sua struttura, il diaframma metallico vibrò con una sommessa discordanza.

«Non mi hai forse detto che aveva dato le dimissioni?» ruggì Bogert. «Rispondi!»

Sollevò freneticamente un braccio, ma Lanning lo spinse da parte: «Sta forse cercando d'intimorirlo per farlo mentire?»

«Lo ha sentito, Lanning. Ha cominciato a dire "Sì" e poi si è fermato. Si tolga di mezzo. Voglio la verità da lui, capisce?»

«Gliela chiederò io!» Lanning ripeté, con ansia crescente: «Ho dato le dimissioni?» Vi fu un debolissimo negare col capo da parte del robot. Una lunga attesa non produsse altri risultati.

I due uomini si guardarono. L'ostilità nei loro occhi era più che tangibile.

«Che diavolo», sbottò Bogert, «il robot è forse diventato muto?... Non puoi più parlare, mostro che non sei altro!»

«Posso parlare», fu l'immediata risposta.

«Allora rispondi alla domanda. Non mi avevi forse detto che Lanning aveva dato le dimissioni? Le ha date o no, queste dimissioni?»

Ma ancora una volta non ci fu nulla, soltanto un silenzio teso e imbarazzato, fin quando dall'estremità opposta della stanza non risuonò all'improvviso la risata di Susan Calvin, stridula e quasi isterica.

I due matematici sobbalzarono. Gli occhi di Bogert si strinsero: «Lei qui? Che cosa c'è di così divertente?»

«Non c'è niente di divertente». La sua voce vibrava d'una innaturale tensione. «Soltanto, io non sono stata l'unica a cascarci. Non è ironico il fatto che i tre più grandi esperti di robotica del mondo siano finiti nella stessa trappola elementare?» La sua voce si affievolì; si portò una mano alla fronte. «No, non è divertente!»

La rapida occhiata che, ora, i due uomini si scambiarono fu più sbalordita che infuriata. «Di che trappola sta parlando?» chiese Lanning, rigido. «C'è qualcosa che non va, in Herbie?»

«No». Si avvicinò lentamente. «Non c'è niente di sbagliato in lui. Soltanto in noi». Si girò di scatto e gridò al robot: «Allontanati da me! Vai laggiù, in quell'angolo, non voglio vederti!»

Herbie si ritrasse davanti al suo sguardo infuriato e, sferragliando, si allontanò con rapido passo.

La voce di Lanning suonò ostile: «Che cos'è tutta questa storia, dottoressa Calvin?»

La robotpsicologa li fronteggiò e parlò in tono sarcastico: «Certamente conoscerete la prima legge della robotica?»

I due annuirono insieme. «Certamente», disse Bogert, irritato, «un robot non può recar danno a un essere umano o consentire, a causa del suo non-intervento, che un uomo subisca danno».

«Ben formulato», lo schernì Susan Calvin, «ma che genere di danno?»

«Sì... dunque, un danno di qualunque tipo».

«Esattamente: un danno di qualunque tipo! E i sentimenti feriti? Lo sminuire l'ego di qualcuno? La distruzione delle sue speranze? Sono danni questi?»

Lanning si accigliò: «Che cosa ne può sapere un robot di...» E s'interruppe con un rantolo.

«C'è arrivato, vero? *Questo* robot legge il pensiero. Credete che non sappia nulla di danni mentali? Credete che, se gli si fa

una domanda, lui non dia esattamente la risposta che uno vuol sentire? Qualunque altra risposta lo ferirebbe, e Herbie io sa!»

«Cielo!» bofonchiò Bogert.

La psicologa gli rivolse un'occhiata sardonica: «Presumo che lei gli abbia chiesto se Lanning aveva dato le dimissioni. Lei voleva sentirsi dire che Lanning si era dimesso, ed Herbie, appunto, gliel'ha detto».

«E io credo che sia appunto per questo», mormorò lentamente Lanning, «che poco fa non ha voluto rispondere. Non poteva rispondere né in un modo, né nell'altro, senza ferire uno di noi due».

Vi fu un breve silenzio, durante il quale i due uomini fissarono penserosi il robot sull'altro lato della stanza, rannicchiato su una seggiola accanto alla libreria, la testa appoggiata su una mano.

Susan Calvin stava fissando il pavimento: «Sapeva di tutto questo. Quel... quel demonio sa tutto... compreso quello che è andato storto nel suo montaggio». I suoi occhi erano cupi.

Lanning la guardò: «Su questo punto lei si sbaglia, dottoressa Calvin. Lui non sa che cos'è andato storto. Gliel'ho chiesto».

«E questo che cosa significa?» gridò la Calvin. «Significa soltanto che lei non voleva che lui le desse la soluzione. Se una macchina fosse riuscita a fare ciò che a lei non era riuscito, ciò sarebbe stato disastroso per il suo ego. E lei, gliel'ha chiesto?» domandò, rivolgendosi con veemenza a Bogert.

«In un certo senso». Bogert tossì e arrossì. «Mi ha detto di saperne assai poco di matematica».

Lanning produsse una risatina sommessa, e la psicologa ebbe un sorriso agro. Ed esclamò: «Glielo chiederò io! Una soluzione data da lui non danneggerà il mio ego». Alzò la voce e in tono gelido e imperioso gli ordinò: «Vieni qui!»

Herbie si alzò in piedi e si avvicinò con passo esitante.

«Io penso che tu sappia esattamente», continuò lei, «a quale punto del montaggio è stato introdotto un fattore estraneo, oppure ne è stato omissso uno di essenziale».

«Sì», disse Herbie, con un filo di voce.

«Un momento», intervenne rabbiosamente Bogert, «non è necessariamente vero. È lei che vuole sentirglielo dire. È tutto qui».

«Non sia sciocco», replicò la Calvin. «Certamente Herbie conosce tanta matematica quanta lei e Lanning messi insieme, dal momento che può leggere nel pensiero. Gli dia una possibilità».

Il matematico si calmò e Susan Calvin continuò: «Va bene, Herbie, parla! Stiamo aspettando». E si concesse una battuta: «Procuratevi carta e matita, signori».

Ma Herbie restò silenzioso, e vi era una nota trionfante nella voce della psicologa: «Perché non rispondi, Herbie?»

Il robot sbottò all'improvviso: «Non posso. Lei sa che non posso! Il dottor Bogert e il dottor Lanning non vogliono che lo faccia».

«Loro vogliono la soluzione»,

«Non da me».

Lanning intervenne, parlando lentamente e scandendo le parole: «Non essere sciocco, Herbie. Vogliamo che tu ce lo dica».

Bogert annuì brevemente.

La voce di Herbie s'innalzò a livelli incontrollati: «A che serve dirmi questo? Non pensate che io posso vedere al di là dello strato superficiale delle vostre menti? Nel vostro intimo, voi non volete che io lo faccia. Io sono una macchina alla quale è stata data un'imitazione di vita soltanto in virtù delle interazioni posizionali nel mio cervello... che è un congegno costruito dall'uomo. Non potete perdere la faccia davanti a me senza restar feriti. Tutto ciò è nel profondo delle vostre menti, e non può essere cancellato. Non posso darvi la soluzione».

«Allora ce ne andremo», disse il dottor Lanning, «e tu la dirai alla dottoressa Calvin».

«Questo non farebbe alcuna differenza», gridò Herbie, «dal momento che voi sapreste ugualmente che la risposta l'ho data io».

Susan Calvin riprese: «Ma tu capisci, Herbie, che malgrado ciò il dottor Lanning e il dottor Bogert vogliono quella soluzione».

«Ma essi vogliono ottenerla grazie ai *loro* sforzi!» insisté Herbie.

«Ma essi la vogliono in ogni caso, e il fatto che tu la conosca e non voglia dirla gli fa del male. Lo capisci, non è vero?»

«Sì! Sì!»

«Ma se gliela dici, anche questo gli farà del male».

«Sì! Sì!» Herbie lentamente arretrava, e Susan Calvin, un passo dopo l'altro, avanzava. I due uomini guardavano la scena, paralizzati dallo stupore.

«Tu non puoi dirglielo», continuò a dire con voce lenta e monotona la psicologa, «poiché questo gli farebbe del male e tu non puoi fare del male. Ma se non glielo dirai gli farai del male, perciò devi dirglielo. E se lo dirai, gli farai del male e non devi, perciò non puoi dirglielo; ma se non lo dici, gli fai del male, perciò devi; ma se lo dici gli fai del male, perciò non devi; ma se non lo dici, gli fai del male, perciò devi; ma se lo dici, gli...»

Herbie si era addossato alla parete, e a questo punto cadde in ginocchio. «Basta!» strillò. «Chiuda la sua mente! È piena di dolore, frustrazione e odio! Non volevo farlo, le dico! Ho cercato di aiutarla! Le ho detto quello che lei voleva sentire. Dovevo farlo!»

La psicologa non gli prestò alcuna attenzione. «Devi dirglielo, ma se lo dici gli fai del male, perciò non devi, ma se non lo dici, gli fai del male, perciò devi; ma...»

Ed Herbie urlò!

Fu come il fischio di un ottavino amplificato mille volte... stridulo, sempre più stridulo fino a quando non divenne il la-

mento terrorizzato di un'anima persa e sembrò sbriciolare la stanza con la sua forza di penetrazione.

E quando si spense nel nulla, Herbie si afflosciò, un mucchio di metallo immobile, raggomitato su se stesso.

Il volto di Bogert era mortalmente pallido: «È morto!»

«No!» Susan Calvin esplose in una serie di scoppi di riso convulso, che la squassavano tutta. «Non è morto... è solo impazzito. L'ho messo di fronte a un dilemma insolubile, ed è crollato. Adesso lo potete buttare tra i ferrivecchi... poiché non parlerà mai più».

Lanning era inginocchiato accanto alla cosa che era stata Herbie. Le sue dita toccarono quel volto freddo e apatico, e rabbrivì. «Lei l'ha fatto di proposito». Si alzò in piedi e l'affrontò, il volto contorto dall'ira.

«E se anche fosse? Lei non può farci niente, adesso», e in un improvviso accesso di amarezza, «se lo meritava».

Il direttore afferrò per il polso Bogert, immobile, come paralizzato: «Che differenza fa? Venga, Peter». Sospirò: «Un robot pensante di questo tipo è in ogni caso inutile». I suoi occhi erano vecchi e stanchi, ed egli ripeté: «Venga, Peter».

Soltanto molti minuti dopo che i due scienziati se ne furono andati la dottoressa Susan Calvin riguadagnò parte del suo equilibrio mentale. Lentamente i suoi occhi si girarono sul morto-vivente, Herbie, e la tensione ritornò sul suo viso. Lo fissò a lungo, mentre il trionfo svaniva e una tragica sensazione d'impotenza tornava a impadronirsi di lei, e dal turbolento groviglio dei suoi pensieri una sola parola infinitamente amara le venne alle labbra:

«Bugiardo!»

Questa, per loro, fu la definitiva conclusione della faccenda. Sapevo che, su di essa, non sarei riuscito a tirar fuori nient'altro da lei. Ella se ne stava lì, seduta dietro la sua scrivania, il suo volto bianco e gelido, e... ricordava.

Dissi: «Grazie, dottoressa Calvin!» ma lei non rispose. Passarono due giorni prima che potessi ritornare a trovarla.